

# Finale di partita: due pedine tra pietà, umorismo e poesia

Marisa Verna ha analizzato la pièce di Samuel Beckett fra citazioni biblico-letterarie e didascalie per i registi

**D**ue pedine sulla scacchiera di una partita senza speranza. Il signore e il servo: un rapporto d'interdipendenza in cui si rispecchia la condizione di ognuno. Tragica, se non spirassero in questa atmosfera senza sviluppi una ventata di umorismo, un soffio di poesia, un sentimento di misericordia per l'umanità acciaccata. «Finale di partita», spiega la prof. Marisa Verna, era la pièce prediletta da Beckett e agli attori l'ha consegnata con indicazioni rigorose: al pubblico ci teneva che arrivasse l'aspetto comico di questo discorso sul destino umano. Marisa Verna, docente di Letteratura francese e responsabile del Dipartimento linguistico dell'Università Cattolica, ha tenuto ieri nell'aula magna di via Trieste la seconda lezione del ciclo «Letteratura & letterature», annuale proposta di successo della facoltà di Scienze linguistiche, a cura della prof. Lucia Mor, in accompagnamento alla Stagione di prosa del Centro Teatrale Bresciano. Da Sofocle (oggetto di approfondimento la scorsa settimana) a Beckett: l'«universalmente umano» che l'arte della parola ci aiuta a cogliere attraverso i tempi e le culture.

Beckett aveva vissuto la guerra e nell'opera di soccorso ai feriti ne

aveva visto gli aspetti più dolorosi. L'esistenza del male e il «silenzio di Dio» sono temi ricorrenti nei suoi scritti, con sconolate constatazioni sulla civiltà occidentale, orgogliosa della sua scienza, che pure non sfugge alla vena ironica dello scrittore.

Per la prima mondiale di «Finale di partita», il 3 aprile 1957 a Londra è andato in scena il testo in lingua francese, che Beckett preferiva rispetto alla traduzione inglese. Per la rappresentazione a Berlino del 1967 l'autore seguì direttamente l'allestimento con interventi sulla regia, accompagnati da riflessioni sulla scrittura per il teatro. Agli attori chiedeva che le battute rimanessero slegate dai gesti, pronunciate in tempi distinti: la parola viene così svuotata, in questa sorta di parabola sul senso dell'esistenza.

Hanno mosse da cattivi giocatori il re cieco, che subirà lo scacco, e il servo che non può sedersi. Le tre unità di luogo, tempo e azione della tragedia classica sono rispettate, «eppure non si trova niente di tradizionale in questa pièce», avverte la relatrice.

Beckett scrive in atmosfera esistenzialista e affronta gli stessi temi cari a Sartre, ma rifugge dalle affermazioni nette che caratterizzano l'opera del filosofo: «Non conclude, lascia aperta la doman-

da»; tra umorismo e poesia si fa breccia la pietà. Per Sartre solo nel conflitto l'uomo realizza la sua libertà, nel rapporto servopadrone si compie il suo destino di alienazione. Beckett affronta la questione in termini interrogativi. Il re ha per trono una sedia a rotelle. Possiede il linguaggio, pone domande e fa citazioni. Possiede le pratiche della religione, l'immaginazione, e vuole un pubblico, ma «il suo status di signore è stabilito dall'esistenza del servo, che risponde soltanto, non ha affetti e vive in un piatto realismo senza illusioni».

Perché obbedisce? «Siamo di fronte all'enigma del potere» e il suo continuo impegno a metter ordine - ha osservato la prof. Verna - «prefigura l'immobilità della morte». Il movimento del vivere nell'attesa della morte segue un ritmo. Ha riferimenti nel gioco, nella musica, nel mimo e, nella pittura, prende a modello le geometrie di Mondrian.

Le ricorrenti citazioni bibliche sono riconoscibili; nei monologhi il riferimento va a Racine e Proust, ma il linguaggio «si sgretola». Il testamento di Beckett vieta di derogare dalle sue indicazioni, l'attore Daniele Squassina ha affrontato ieri la lettura dei testi con un'intensità all'altezza della sfida.

**Elisabetta Nicoli**

## I PROSSIMI INCONTRI

### Aspettando Servo di scena e i Masnadieri

■ Questi i prossimi appuntamenti del ciclo «Teatro - Letteratura & Letterature» (tutti alle 17 nell'aula magna Tovini dell'Università Cattolica, via Trieste 17 in città): il 10 novembre Franco Branciaroli illustra «Servo di scena» di Ronald Harwood; il 17 novembre Lucia Mor analizza «I masnadieri» di Friedrich Schiller. Si prosegue il 24 novembre con Maria Teresa Girardi, che parlerà di due testi di

Carlo Goldoni: «Il bugiardo» e «I rusteghi». Il 1° dicembre Laura Bignotti si occuperà de «La resistibile ascesa di Arturo Ui» di Brecht. L'unica conferenza che non è di giovedì è fissata per mercoledì 7 dicembre, quando Elena Raponi parlerà di «Elettra» di Hugo von Hofmannsthal. Ultimo appuntamento il 15 dicembre con Giuseppe Bernardelli su «Mercadet l'affarista» di Honoré de Balzac.

**EPPUR SI VIVE****Il ricorrere di «zero» nel tempo circolare**

■ È «zero» una delle parole ricorrenti in «Finale di partita» di Beckett. Lo zero come condizione assoluta dell'esistenza. Eppure si vive. «Perché non mi ammazzi?», chiede Hamm. «Non conosco la combinazione della dispensa», risponde imperturbabile Clov. Finché c'è un altro vivo si parla, si compiono azioni forse prive di significato, se non quello di far muovere un tempo circolare, che torna (quasi) uguale. Ionesco notava che «Beckett è essenzialmente tragico», in quanto tratta non di singoli, ma della condizione umana. I suoi clown ci fanno sorridere, come chi si scopre a riconoscersi in quella sospesa precarietà. In tema di scritti beckettiani, è appena uscito un volume di circa 900 pagine, «The Letters of Samuel Beckett 1941-1956», Cambridge University Press.

**CORREVA L'ANNO 1966****I mitici Hamm e Clov firmati Mina Mezzadri**

■ Era il 20 aprile 1966 quando nel cittadino Teatro Santa Chiara debuttava uno storico «Finale di partita» di Samuel Beckett, per la regia della bresciana Mina Mezzadri, con Renato Borsoni- Clov, Aldo Engheben- Hamm, Marisa Germano, Giancarlo Germi. Lo spettacolo andò in scena anche nel Teatro di via Manzoni a Milano, e fu una delle prime uscite della ruggente compagnia bresciana. La Mezzadri puntò su una scomposizione della voce dei personaggi in registri differenti, creò una inimitabile partitura musicale. La critica di allora sottolineò la prova degli attori e l'importanza dell'allestimento bresciano, che con pochi altri epocali compare nella galleria fotografica dell'Oscar Mondadori dedicato al grande franco-irlandese («Teatro di Samuel Beckett»), datato 1983.

**«Non c'è niente di più comico dell'infelicità»**

La celebre battuta viene pronunciata da Nell nel testo datato 1956



Alessandro Albertin (è stato Nagg con Branciaroli nel 2006)

**U**na stanza. Due bidoni per la spazzatura. Hamm su una sedia a rotelle. Clov che si muove molto. È «Finale di partita» (Endgame, 1956) di Samuel Beckett (1906 - 1989; Premio Nobel per la letteratura nel 1969), che in Italia ebbe la sua traduzione classica ad opera di Carlo Fruttero nel 1968 (è utilizzata anche nell'allestimento di Castri). L'esordio di Hamm è tutto un programma: «S'è

ma... (sbadiglia)... mai visto un dolore più... più alto del mio?». La fine è vicina, sarebbe ora di farla finita, ma si continua in un gioco rituale, a due perché «non c'è nessun altro» e «non c'è altro posto». Clov ha da fare nella sua cucina, ma Hamm continuamente lo chiama. Dai bidoni ogni tanto spuntano Nagg, che reclama la sua pappa, e la moglie Nell, a cui è affidata una delle frasi più celebri del testo: «Non c'è niente di più co-

mico dell'infelicità». La surreale speranza di avere «un qualche significato» cade nel dileggio di Clov, mentre tutto pare svanire: la vista, il cibo che finisce, il calmante, le persone che si diradano. Hamm intanto immagina di scrivere un romanzo, lo porta avanti a fatica. «La fine è nel principio, eppure si continua», dice Hamm, che fino all'ultimo cerca di compiere la sua storia, prima di finire del tutto.

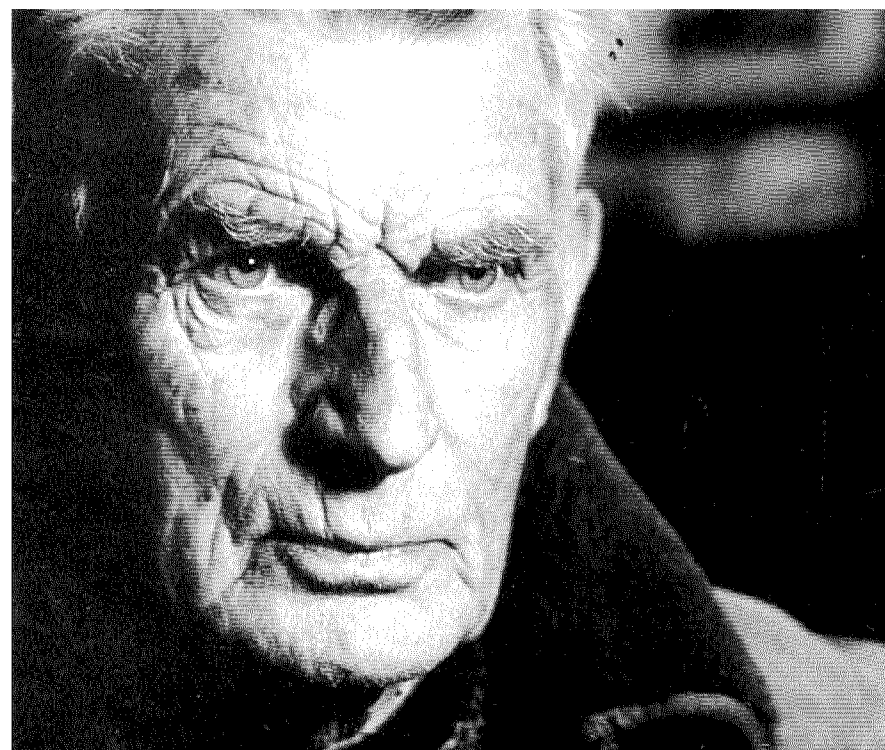
**Lo spettacolo Premio Ubu firmato da Massimo Castri**

**L**a rassegna «Altri percorsi» promossa dal Ctb - Teatro Stabile di Brescia propone un allestimento da non perdere: «Finale di partita» di Samuel Beckett, con la regia di

Massimo Castri, produzione di ERT Fondazione, Teatro di Roma e Teatro Metastasio, Premio Ubu 2010 come spettacolo dell'anno. È atteso al Teatro Sociale di via Cavallotti 20, in città, il 23 e 24 genna-

io 2012. Scene e costumi di Maurizio Balò, luci di Robert John Resteghini, suono di Franco Visioli. In scena: Vittorio Franceschi, Milutin Dapcevic, Diana Hobel e Antonio Giuseppe Peligra. «Non

solo un classico della drammaturgia - si legge nella presentazione - ma la chiusura di una riflessione sull'impossibilità del tragico a cui è condannata la società contemporanea». Castri conclude «un lungo discorso sul vuoto che attanaglia l'esistenza».



### L'assurdo ieri e oggi

■ In alto: Samuel Beckett. A sin.: Vittorio Franceschi e Milutin Dapcevic. Sotto: Renato Borsoni e Aldo Engheben (foto Alabiso)

